

Il pensiero: L'importanza della grammatica

Da Pietro Bembo ... la questione della lingua

Colendissimi,

ben sappiamo che l'italiano è una lingua romanza, cioè una lingua derivata dal latino. L'italiano rimase per lungo tempo soprattutto la lingua scritta dei letterati che, per le loro opere, avevano scelto di utilizzare il modello letterario del Petrarca.

Fu Pietro Bembo, nel Cinquecento, a proporre agli altri letterati italiani, come lingua comune il fiorentino del Trecento del Petrarca. La sua proposta rientrava nella cosiddetta "questione della lingua", ovvero la discussione, allora in corso, su quale lingua comune si potesse adottare, in Italia, per la letteratura e non è risultò quella maggiormente accolta dagli altri letterati italiani.

Nelle ricostruzioni dei linguisti, fino alla seconda metà dell'Ottocento, solo fasce molto ridotte della popolazione italiana erano in grado di esprimersi in italiano, come riportato da Sergio Salvi, «Nel 1806, Alessandro Manzoni, in una lettera a Fauriel, confidava che l'italiano "può dirsi quasi come lingua morta"». Più tardi, nel 1861, secondo la stima di Tullio De Mauro, era in grado di parlare in italiano solo il 2,5% della popolazione italiana.

Nella valutazione odierna, la percentuale sembra sia del 92%, al

contrario di quanto enumerato in premessa sull'Enciclopedia dell'Italiano Treccani, il direttore, Raffaele Simone, dichiara che

“È ancora molto alto il numero degli Italiani che parlano solo dialetto, o perché non hanno mai imparato l'italiano o perché nel dialetto sono tornati a scivolare. Ciò significa che decenni e decenni di istruzione obbligatoria hanno avuto il risultato che ci si aspettava” (p. VIII).

Altresì, non solo con l'apprendimento scolastico diventa indispensabile parlare un buon italiano, basti pensare che la nostra lingua viene considerata come una lingua di piacere, del cuore, dell'amore e della passione, che esprime, parola per parola, stati d'animo ed emozioni. Un linguaggio che dona felicità, motivo per cui l'italiano viene considerata la lingua più romantica in assoluto.

Qualche giorno fa ho letto un interessante articolo di Guendalina Middei che correttamente ci ricorda lo status della nostra amata lingua:

Ci siamo mai chiesti perché la lingua italiana è una delle poche al mondo ad avere il congiuntivo?

E perché i media e i giornali lo usano sempre meno? E no, qua l'ignoranza non c'entra nulla! O meglio non solo: c'è un altro motivo, diverso e più

sottile! Il congiuntivo è il regno del forse; esprime una situazione ipotetica, serve per formulare ipotesi, supposizioni, teorie.

È come fare un appuntamento al buio; tutto «sembra», «pare», «potrebbe». L'indicativo, invece, esprime una certezza. Ecco, prendete la frase: «non so se questa sia la decisione giusta». Ma se la formulo all'indicativo: «questa è la decisione giusta», il senso della frase cambia radicalmente

Ed è proprio questo il punto: la nostra è la società delle certezze non dei dubbi e delle domande.

Quando incontrate quelli che Luciano De Crescenzo chiamava «i paladini delle Grandi Certezze, allora mettevano paura perché la Certezza assoluta molto spesso si trasforma in violenza.» O in pura idiozia.

E ai ragazzi che si domandano a cosa serve il congiuntivo, perché fare lo sforzo per impararlo, voglio rispondere così: “L'indicativo è come la tua casa: sai esattamente dove ti condurrà quella porta; cosa c'è in fondo a quella scala; cosa si nasconde dietro quella tenda; di ogni abitante sai cosa dirà, cosa penserà, come agirà.

È in poche parole una vita fin troppo prevedibile e noiosa. Coltivate in voi l'ebbrezza del dubbio, ponetevi continue domande, avventuratevi nel regno dei «forse».

Il forse è la parola più bella della nostra lingua.

«Perché apre delle possibilità, non certezze.

Perché non cerca la fine, ma va verso l'infinito».

E ricordatevi sempre: ci sono persone convinte di sapere tutto, e purtroppo è tutto quello che sanno”.

Purtroppo si sorvola troppo sull'insegnamento della nostra meravigliosa lingua. Proviamo a chiedere ad uno studente, anche delle scuole superiori chi scrisse il primo libro di “Grammatichetta” con le sue regole? Certamente in pochissimi risponderanno. L'ha scritto nel 1435 il mirifico Leon Battista Alberti, un genio che nella sua vita si interessò di tante peculiarità dello scibile umano, un po' come Leonardo da Vinci.

Ahimè! Bisogna proprio affermare:

Scuola dove vai!!!

AugurandoVi un redolente fine settimana con i Vostri affetti, dicevolmente Vi saluto.

D. Francesco Alfredo Maria

LA FARMACIA DI DIO

IL ROSMARINO

È una delle piante amiche della cucina mediterranea, che usiamo per insaporire arrosti, pesci e stufati. Il periodo di massimo potere aromatico è l'estate, anche se si tratta di una pianta sempre verde. In cucina è preferibile usare quello fresco anche se si trova in vendita secco e tritato, meno aromatico.

In cucina bisogna usarlo con proprietà: se usato fresco i suoi aromi sono piuttosto marcati, se lo si lascia cuocere rilascia degli aromi secondari, come un vago sentore di menta (dovuto anche al fatto che il rosmarino appartiene alla stessa famiglia della menta, le Labiate) non sempre gradito.

Per i suoi oli essenziali, il rosmarino sta assumendo sempre più un ruolo importante come antiossidante in aiuto ad alcuni metabolismi del fegato, utili per purificare tutto l'organismo.

Una tisana di rosmarino, preparata con foglie fresche, aiuta all'inizio della giornata, facilita la concentrazione, ed è utile come corroborante. Inoltre serve a lenire il mal di testa, i raffreddori e aiuta in caso di cattiva digestione. Lavatevi con acqua appena tiepida o fredda senza usare sapone o altri detergenti e asciugatevi con cura tamponando delicatamente.

Se il disturbo non è occasionale ma si presenta spesso, provvedete a idratarvi dall'interno bevendo acqua e mangiando molta frutta e verdura, oltre a cibi che contengono vitamina E (frutta secca, olive, spinaci, salsa di pomodoro, basilico, olio d'oliva).

Inoltre usate creme idratanti per viso e corpo contenenti tale vitamina.

Dott.ssa Paola Troiani

